

# 1 LE PREVISIONI

## 1.1 L'economia italiana

### Italia, la coda della recessione

L'Italia è ancora in recessione, per il sesto trimestre consecutivo. È la seconda contrazione dell'economia in cinque anni, cioè dall'inizio della crisi. Meno intensa e più lunga della prima, l'attuale è caratterizzata dalla forte caduta della domanda interna. Appare in via di esaurimento.

Il CSC prevede, infatti, che continuerà ancora per tutta la prima metà del 2013, ma a ritmi attenuati, lasciando il posto a una debole ripresa a partire dalla fine dell'anno prossimo. Nel complesso, rispetto alle stime elaborate in settembre, durerà un trimestre in più ma la perdita di prodotto non risulterà cumulativamente maggiore, per via di un profilo smussato dai dati della scorsa estate. Cosicché, la variazione del PIL nel 2012 è meno negativa di quanto atteso: -2,1%, da -2,4%. In compenso sarà più ampia nel 2013: -1,1%, da -0,6%. Nel 2014 è previsto un modesto recupero: +0,6%.

La revisione delle stime diffuse a settembre deriva per il 2012 da un andamento nel terzo trimestre molto migliore di quanto gli indicatori qualitativi avessero lasciato intendere. Il calo attenuato del PIL (-0,2%, contro il -0,6% valutato dal CSC) appare anomalo alla luce dei dati usciti successivamente e si tramuta perciò in una flessione superiore nell'ultimo trimestre 2012, con quindi un trascinamento più pesante sul 2013 (pari a -0,7%). Nel nuovo scenario, inoltre, l'inizio del recupero è spostato al quarto trimestre 2013, dal secondo. Una tempistica che è confortata dai timidi segnali di miglioramento che iniziano a intravedersi.

**Tabella 1.1**

Le previsioni del CSC per l'Italia (Var. %)				
	2011	2012	2013	2014
Prodotto interno lordo	0,4	-2,1	-1,1	0,6
Consumi delle famiglie residenti	0,2	-3,2	-1,4	0,3
Investimenti fissi lordi	-1,9	-8,2	-1,8	1,4
Esportazioni di beni e servizi	5,6	0,6	1,2	2,8
Importazioni di beni e servizi	0,4	-7,4	-1,0	2,1
Saldo commerciale <sup>1</sup>	-1,1	0,8	1,8	2,0
Occupazione totale (ULA)	0,1	-1,2	-0,6	0,1
Tasso di disoccupazione <sup>2</sup>	8,4	10,6	11,8	12,4
Prezzi al consumo	2,8	3,1	1,8	1,6
Retribuzioni totale economia <sup>3</sup>	1,4	1,2	1,0	1,3
Saldo primario della PA <sup>4</sup>	1,0	2,9	3,6	3,7
Indebitamento della PA <sup>4</sup>	3,9	2,3	1,9	1,8
Debito della PA <sup>4</sup>	120,7	125,9	126,7	125,4

<sup>1</sup> Fob-fob, valori in percentuale del PIL; <sup>2</sup> valori percentuali; <sup>3</sup> per addetto; <sup>4</sup> valori in percentuale del PIL.  
Fonte: elaborazioni e stime CSC su dati ISTAT e Banca d'Italia.

I progressi nella seconda parte dell'anno prossimo saranno favoriti da politiche di bilancio meno restrittive in Italia e in gran parte d'Europa, dall'accelerazione del commercio globale, dal dispiegarsi e dall'accentuarsi dell'espansione monetaria, dalla tendenza alla stabilizzazione della crisi dei debiti sovrani dell'Eurozona, che allenterà le tensioni finanziarie, e da un parziale rimbalzo di alcune componenti della domanda interna. Tutto ciò contribuirà a far risalire la fiducia, innescando una lenta ripresa, più evidente nel 2014.

Gli indicatori hanno iniziato a mostrare segnali di stabilizzazione. L'anticipatore OCSE, che preannuncia le svolte del ciclo che si verificano nell'arco di due-tre trimestri, ha iniziato un po' a salire. La fiducia delle imprese manifatturiere ha toccato il punto di minimo lo scorso maggio e ondeggia all'insù, pur rimanendo su livelli molto bassi (vicini ai minimi del 2009), grazie ai giudizi sugli ordini di beni di consumo e strumentali.

Restano forti venti contrari: alta e crescente disoccupazione; tendenza delle famiglie a ricostituire risparmio; edilizia in grave difficoltà; *credit-crunch*; enorme sottoutilizzo degli impianti in molti settori. Tutto ciò rende precario e instabile il quadro e genera sfiducia e incertezza, che è aumentata dall'approssimarsi delle elezioni politiche, in un quadro confuso sulle compagini e sulle alleanze partitiche, sui programmi e sugli esiti. Inoltre, in autunno verrà rinnovato anche il parlamento tedesco e anche ciò rende meno chiaro l'orizzonte. Esistono, quindi, ancora rischi verso il basso. Ma questa volta si affaccia sullo scenario anche qualche rischio verso l'alto: c'è evidenza aneddotica di numerosi piani di investimento pronti a partire (accanto all'aumento delle chiusure aziendali) non appena venisse rimossa la cappa dei timori.

**Rinviata la ripresa** Il PIL italiano è diminuito del 7,1% tra terzo trimestre 2007 e secondo 2009. Al recupero del 2,9% ottenuto negli otto trimestri successivi, è seguita una nuova flessione che, iniziata nel terzo trimestre del 2011 (-0,1%), si è accentuata nel quarto (-0,7%) e ha raggiunto la maggiore intensità nel primo trimestre del 2012 (-0,8%); da allora il ritmo di contrazione è progressivamente diminuito: -0,7% nel secondo e -0,2% nel terzo (stime preliminari ISTAT), quando i livelli di PIL sono risultati inferiori del 6,9% rispetto al picco pre-crisi.

Nel profilo di previsione del CSC, l'arretramento si accentuerà nell'ultimo quarto del 2012 (-0,6%) e proseguirà anche nei due successivi, ma meno intensamente (-0,2% in media). In tutto, la contrazione durerà otto trimestri, due in più rispetto alla precedente recessione, e comporterà un calo cumulato del 3,6% (-0,45% medio trimestrale), quasi la metà della caduta registrata tra 2007 e 2009. Ma alla fine della seconda recessione i livelli di PIL rispetto al terzo trimestre 2007 saranno più bassi del 7,8%, raggiungendo valori inferiori a quelli minimi toccati nella primavera del 2009 (Grafico 1.1).

È il perdurare di una domanda e di una produzione marcatamente contratte, che in alcuni settori industriali è perfino di cinque-sei volte più forte, a minacciare la stessa sopravvivenza per molte imprese.

Il segno positivo per le variazioni congiunturali del PIL tornerà solo alla fine del prossimo anno, dopo una stagnazione nel terzo trimestre, e si manterrà per tutto il 2014 (+0,2% medio trimestrale). Al termine del periodo di previsione la distanza del PIL dal livello pre-crisi sarà ancora del -6,9%.

**Indicazioni di svolta** Prospettive di interruzione del calo del PIL italiano nel 2013, ad avvalorare le stime del CSC, sono delineate dall'anticipatore OCSE, che precorre di circa un semestre i punti di svolta del ciclo economico: la sua caduta è iniziata nel maggio 2011, si è intensificata nel corso dell'estate dello stesso anno e da allora ha gradualmente rallentato il ritmo di contrazione, fino a tornare ad aumentare leggermente (+0,01% in agosto e +0,04% in settembre), evidenziando quindi l'inizio di un'inversione di tendenza l'anno

prossimo (Grafico 1.2). La variazione media trimestrale di tale indicatore è stata di -0,1% nei mesi estivi, dopo cali dello 0,5% nel secondo trimestre e dello 0,7% nel primo.

**Indicatori congiunturali giù** Sulla dinamica attesa per il trimestre in corso e per il prossimo convergono tutti gli indicatori congiunturali che riguardano l'intera economia e i suoi macro-settori: il PMI composito (che aggrega i PMI manifatturiero e dei servizi) si è attestato in novembre a 44,4 (da 45,6 di ottobre), in area nettamente recessiva perché molto al di sotto della soglia di neutralità (pari a 50; grafico 1.3). Nel dettaglio, il PMI manifatturiero ha registrato un marginale peggioramento (a 45,1 da 45,5 di ottobre), ed è rimasto su valori che indicano una marcata flessione congiunturale; le componenti nuovi

Grafico 1.1

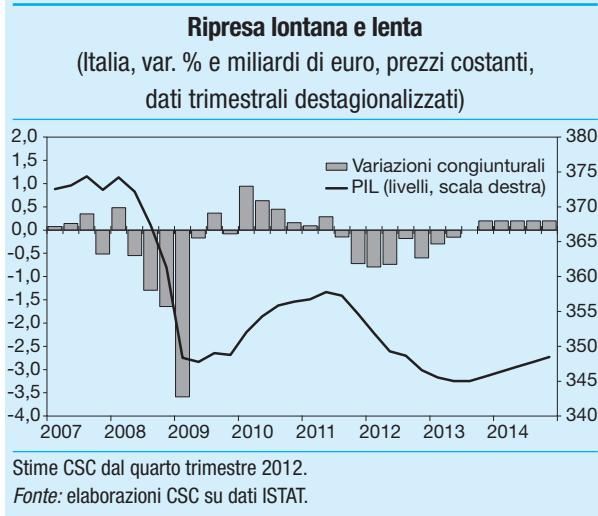
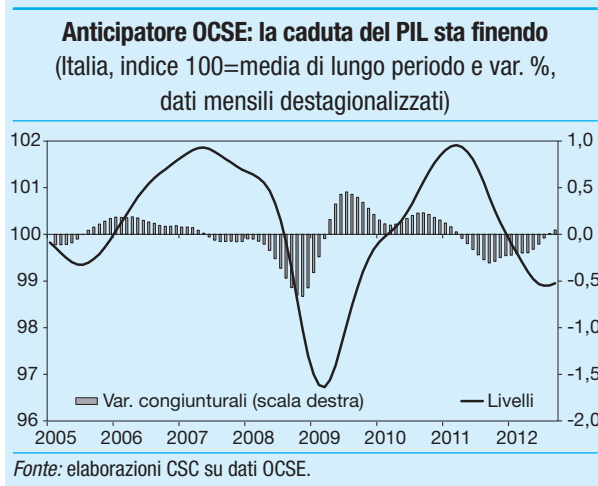


Grafico 1.2



ordini e produzione continuano a segnalare arretramenti a un ritmo più intenso dei mesi precedenti. Il PMI dei servizi ha evidenziato la profonda debolezza già emersa nei mesi scorsi: l'indice staziona in territorio recessivo da giugno 2011 e in novembre è sceso a 44,6 (da 46,0 di ottobre), invertendo la tendenza di graduale miglioramento che si era registrata dopo avere toccato il minimo triennale lo scorso aprile (42,3). La dinamica negativa dell'attività nei servizi dovrebbe continuare fino a inizio 2013, come segnala la componente nuovi ordini del PMI terziario, ancora in area di netta contrazione (42,8 da 45,2) e vicina ai valori registrati in media nel 2009. Le previsioni sull'attività dei servizi nei prossimi dodici mesi sono risultate relativamente ottimistiche e in marginale miglioramento da ottobre (indice a 56,4 da 54,8, la media nel decennio pre-crisi era di 74,8).

Segnali di perdurante, sebbene minore, debolezza, vengono dalle rilevazioni sulla fiducia nei diversi comparti in Italia: l'indicatore composito di sentimento economico, elaborato dalla Commissione europea, è salito in novembre a 79,4 (da 79,0 di ottobre), dopo aver accumulato in un anno una perdita di quasi 12 punti e oscillando intorno ai valori più bassi da metà 2009 (Grafico 1.4). A livello dei singoli comparti, la fiducia ha mostrato segnali divergenti in novembre: è arretrata in modo particolare tra i consumatori (-3,5 punti da ottobre), mentre è rimasta stabile nelle costruzioni e nei servizi ed è migliorata nell'industria (+1,7) e nel commercio al dettaglio (+1,5). Nella media dell'ultimo bimestre il sentimento economico ha mostrato un rallentamento della contrazione rispetto ai trimestri precedenti: -0,2 punti da -1,4 nel terzo e -6,5 nel secondo.

Grafico 1.3

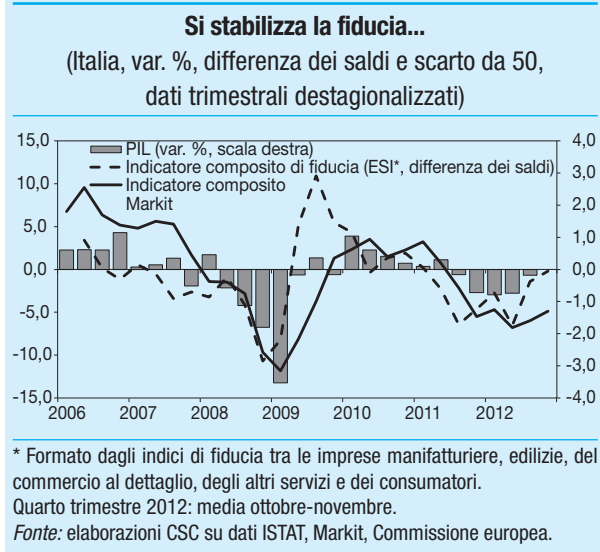


Grafico 1.4

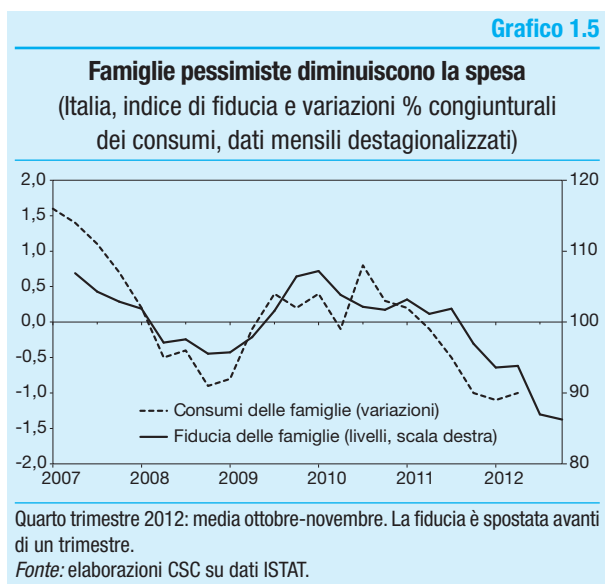


**Consumi indietro** La spesa delle famiglie, secondo il CSC, diminuisce del 3,2% quest'anno, dell'1,4% il prossimo e salirà solo dello 0,3% nel 2014.

Durante la precedente recessione il calo dei consumi era stato relativamente contenuto (-2,9%) rispetto al contestuale significativo arretramento del reddito disponibile reale delle famiglie (-4,2%). Dopo un recupero del 2,3%, la spesa dei consumatori è tornata a scendere dalla primavera del 2011. In termini cumulati il suo calo è stato più intenso rispetto a quello sofferto durante la passata recessione: nel secondo trimestre 2012 la variazione sul primo 2011 è stata infatti del -3,7%, contro il -2,9% tra secondo trimestre 2009 e terzo 2007. Rispetto ai livelli pre-crisi il gap è del 4,5%. Guardando nel dettaglio le componenti, si evidenzia un crollo significativo della spesa in beni durevoli (-11,0% dal primo trimestre 2011, in linea con quanto avvenuto nel periodo 2007-2009); quella in beni non durevoli è diminuita del 3,4% (-0,4% nella precedente recessione); la flessione è stata molto più contenuta per la domanda di servizi (-1,2% contro il -0,2%).

La contrazione della spesa è stata meno accentuata del nuovo calo del reddito disponibile reale delle famiglie: -5,4% nel secondo trimestre 2012 rispetto al quarto 2010. Cioè è stata ulteriormente intaccata la propensione al risparmio, scesa nello stesso periodo all'8,1% dal 9,8% (13,2% la media tra 2000 e 2007).

Stando alle determinanti, i consumi nella seconda metà del 2012 sono ulteriormente diminuiti: l'indice di fiducia delle famiglie è sceso ai minimi storici in novembre (84,8). Nel terzo trimestre era diminuito di 0,6 punti (a 86,2) rispetto al precedente e nella media di ottobre e novembre è calato di altri 0,7 punti (85,5; grafico 1.5). Tra le componenti dell'indice generale, i giudizi sulla situazione corrente sono di poco migliorati in novembre (+0,4 punti) dai minimi toccati in ottobre; le attese sulla situazione futura sono invece peggiorate (indice a 75,2 da 78,2 di ottobre), avvicinandosi al minimo storico (74,2) raggiunto nell'aprile scorso. Le attese sulla situazione economica delle famiglie e i giudizi sul bilancio familiare sono ulteriormente arretrati.



Il proseguimento della dinamica negativa della spesa delle famiglie nella seconda metà del 2012 è confermato anche dalla diminuzione dei giudizi sugli ordini interni rilevati presso

i produttori di beni di consumo: -3,0 punti il saldo nella media del terzo trimestre sul precedente. C'è stata invece una sostanziale stabilità (+0,7) in ottobre-novembre (Grafico 1.6) che suggerisce per inizio 2013 un andamento migliore.

I fattori che contribuiranno a determinare la variazione della spesa delle famiglie prevista per il 2013 e il 2014 comprendono l'espansione della politica monetaria, l'allentamento degli effetti restrittivi delle manovre di finanza pubblica e la minore incertezza grazie alla stabilizzazione dei mercati finanziari. Inoltre è probabile che ci sia per alcuni beni un rimbalzo dopo la forte compressione che si è avuta finora.

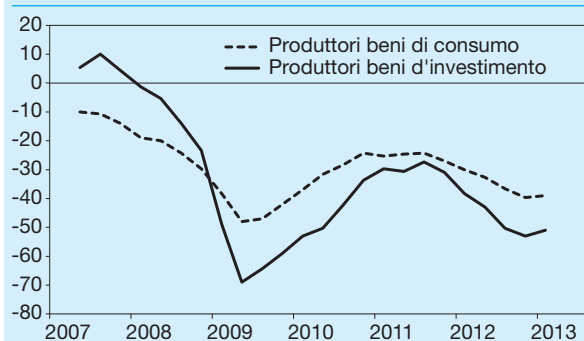
### Investimenti ancora giù

Gli investimenti fissi lordi, secondo le stime del CSC, diminuiscono dell'8,2% nel 2012 e dell'1,8% nel 2013, mentre nel 2014 saliranno dell'1,4%. In particolare, la spesa in macchine e mezzi di trasporto arretra del 9,9% quest'anno e dell'1,7% nel 2013, per poi recuperare l'1,9% nell'anno successivo. Quella in costruzioni seguita a calare: del 6,6% quest'anno e del 2,0% il prossimo; recupererà parzialmente nel 2014 (+0,9%). Nel complesso, gli investimenti fissi lordi alla fine del periodo di previsione saranno inferiori del 23,1% rispetto al 2007, una diminuzione che agisce negativamente sul potenziale di crescita e sulla produttività del Paese.

Dopo essere diminuiti del 16,5% tra terzo trimestre del 2007 e terzo del 2009, gli investimenti hanno recuperato solo il 3,3% fino al primo trimestre del 2011. Dal successivo, è iniziata una progressiva riduzione congiunturale, la cui intensità massima è stata raggiunta nel primo trimestre 2012 (-3,6%), che è proseguita fino alla primavera (-2,3%), quando ha accumulato una contrazione del 9,6% da inizio 2011. Per i successivi due trimestri la tendenza descritta dagli indicatori congiunturali è di ulteriore diminuzione: i giudizi sulla produzione dei beni strumentali sono peggiorati in novembre e si attestano sui valori dell'autunno 2009; quelli sugli ordini interni delle imprese che producono beni strumentali sono scesi di un punto in novembre (-52) e, nella media ottobre-novembre, sono marginalmente migliorati rispetto al terzo trimestre (-52 da -53), quando erano diminuiti di 2,7 punti sul secondo (indagine ISTAT sulle imprese manifatturiere; grafico 1.6). Tale parziale miglioramento è coerente con un'attenuazione della caduta degli investimenti nel primo trimestre del 2013.

Grafico 1.6

**Domanda interna meno negativa a inizio 2013**  
(Italia, saldi trimestrali dei giudizi su ordini interni, dati destagionalizzati, imprese manifatturiere)



Quarto trimestre: media ottobre-novembre. Gli ordini sono spostati avanti di un trimestre.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

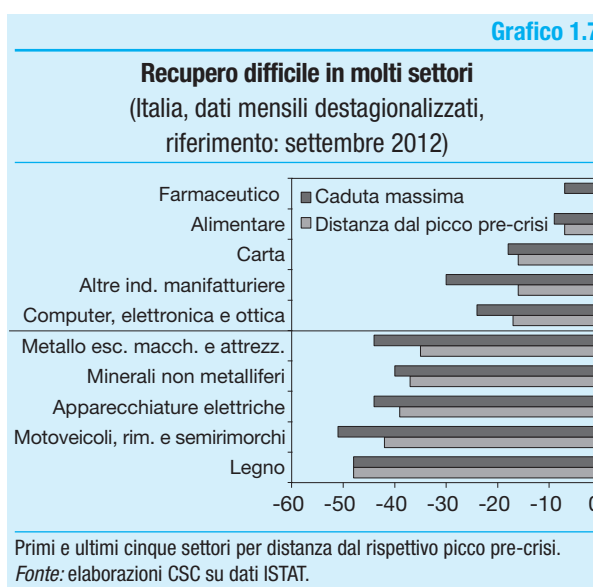
A condizionare le decisioni di spesa delle imprese sono: lo scarso utilizzo della capacità produttiva, stabilizzatasi nel terzo trimestre 2012 sui bassi livelli raggiunti nel secondo (69,6% da 69,5%); la debole domanda, soprattutto interna (è salita dal 50% al 56% la quota di imprese che segnala vincoli legati all'insufficienza della domanda); le aspettative molto negative; il *credit crunch* che si è aggravato negli ultimi mesi; l'ulteriore calo della redditività. Quest'ultima, secondo l'indagine Markit, tra le imprese manifatturiere ha continuato a diminuire in novembre (indice a 40,5 da 39,0 di ottobre), essendo stata profondamente intaccata dalla contrazione del fatturato e dai maggiori costi medi di acquisto.

La dinamica meno negativa nel 2013 e il recupero nel 2014 originano principalmente dall'allentamento monetario e dal rilancio dell'export. Gli investimenti in costruzioni risentiranno del calo della componente pubblica, dovuto ai tagli decisi per ridurre il deficit, e di quella residenziale.

### Produzione in flessione

La produzione industriale italiana è diminuita in novembre per il secondo mese consecutivo: -0,4% su ottobre quando è stato rilevato un calo dello 0,6% sul mese precedente (stime CSC). In novembre la distanza dal massimo pre-crisi (aprile 2008) si è ampliata a -23,9%. Nel quarto trimestre la variazione acquisita è di -1,2%.

A settembre 2012 nessun comparto di attività era tornato ai livelli pre-crisi e per alcuni la distanza era ancora superiore al 40%; lo spettro va dal -1,9% del farmaceutico al -48,2% del legno, settore nel quale la tendenza negativa, al di là delle oscillazioni congiunturali, non si è mai interrotta dall'inizio della crisi e ha raggiunto il minimo nell'ultimo mese (Grafico 1.7).



La produzione nelle costruzioni mostra una dinamica addirittura peggiore. In settembre è diminuita dell'8,0% su agosto, quando si era avuto un incremento del 4,9%. La distanza dal picco pre-crisi (febbraio 2008) è del 35,7%. Le difficoltà sono destinate a proseguire, stando alle indicazioni provenienti dalle indagini qualitative condotte presso le imprese.

### Migliorano i conti con l'estero...

Nello scenario CSC le esportazioni di beni e servizi crescono dello 0,6% nel 2012 e dell'1,2% nel 2013; soltanto nel 2014 tornano su un sentiero di crescita più sostenuta (2,8%). Le importazioni crollano del 7,4% quest'anno e scendono

dell'1,0% nel prossimo, per poi salire del 2,1% nel 2014.

Il contributo dell'export netto al PIL, positivo nel 2011 (1,4 punti percentuali), si è consolidato (2,4 punti) nel corso del 2012; sarà pari a 0,7 punti nel 2013 e a 0,2 nel 2014. Ciò dipende dalla forte riduzione delle importazioni di beni nei primi nove mesi del 2012 rispetto ai corrispondenti mesi del 2011 (-10,1% in volume), parzialmente controbilanciata dal leggero calo delle esportazioni (-0,9%), su cui però influisce la caduta nel quarto trimestre 2011 (Grafico 1.8).

Il crollo delle importazioni è frutto della debolezza della domanda interna di beni di consumo da parte delle famiglie, a causa della caduta del reddito disponibile, e di quelli intermedi e di investimento da parte delle imprese, che hanno rivisto al ribasso i piani di produzione presente e futura a fronte del calo dei margini e dell'aumento dell'incertezza.

#### ...ma l'export segna il passo

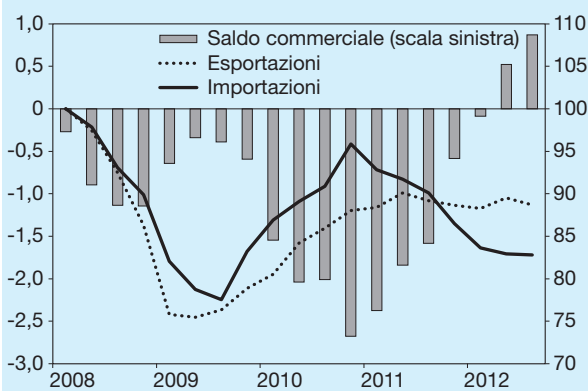
La debole performance delle esportazioni italiane risente dell'andamento dei mercati europei. Nei primi nove mesi del 2012 la crescita delle vendite nei mercati extra-UE (+2,5% in volume rispetto ai corrispondenti mesi del 2011) ha contribuito per 1,1 punti percentuali alla variazione complessiva, ma ha compensato solo parzialmente l'apporto negativo (-2,0 punti percentuali) della contrazione di quelle verso i mercati UE (-3,5%). Ha agito da freno anche la dinamica poco favorevole della competitività in termini di costo del lavoro per unità di prodotto (si veda più avanti).

Nel terzo trimestre dell'anno in corso le esportazioni italiane sono aumentate dello 0,7% in volume rispetto al secondo, in decelerazione dal +0,9% nel secondo e dal +1,0% nel primo. I dati di ottobre hanno confermato una crescita, seppur molto contenuta, nei mercati extra-europei (+0,7% in valore rispetto a settembre). Le prospettive complessivamente poco incoraggianti per i prossimi mesi sono confermate dai giudizi sugli ordini dall'estero espressi dalle imprese manifatturiere italiane, il cui saldo a novembre è ulteriormente peggiorato (-36) ed è molto al di sotto di quello medio nel 2011 (-20).

La bilancia commerciale risente, oltre che dell'andamento delle quantità scambiate, anche delle variazioni dei prezzi all'export e all'import. Le ragioni di scambio, dopo il rientro delle quotazioni petrolifere, contribuiranno positivamente al riequilibrio dei conti con l'e-

Grafico 1.8

**Importazioni giù, saldo commerciale in attivo**  
(Italia, saldo in % del PIL e indici primo trim. 2008=100, dati trimestrali destagionalizzati e in volume)

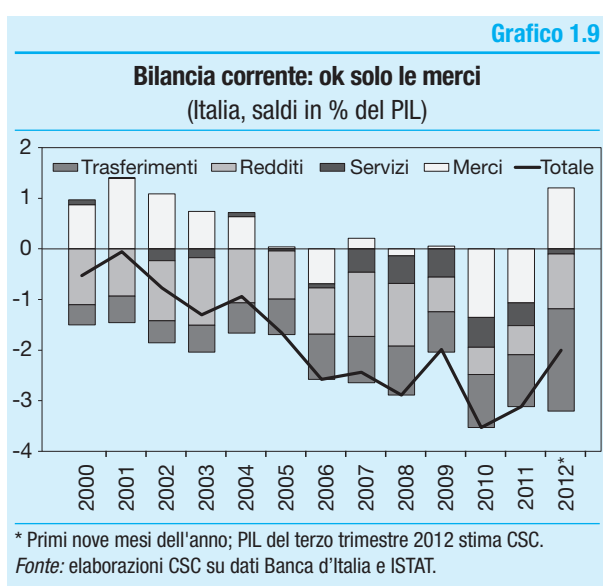


Stime CSC per il terzo trimestre 2012.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT e Eurostat.

stero. Il CSC prevede, infatti, che la loro variazione passerà dal -3,2% nel 2011 al -1,3% nel 2012, diventerà positiva nel 2013 (+1,1%) e si attesterà a +0,1% nel 2014.

Prezzi e quantità hanno quindi favorito il ritorno all'attivo della bilancia commerciale: +0,8% del PIL in media nel 2012, dal -1,1% nel 2011; un saldo positivo già visibile nelle statistiche dei primi nove mesi dell'anno (+1,2%, secondo la stima del CSC del PIL corrente nel terzo trimestre). Nel 2013 l'avanzo commerciale complessivo si amplierà (+1,8%) e nel 2014 si stabilizzerà a +2,0%. Ciò contribuisce alla costante riduzione del disavanzo delle partite correnti: dal 3,1% del PIL nel 2011 all'1,4% nel 2012. Tale diminuzione è dovuta anche alla discesa delle importazioni di servizi, legata in parte agli stessi flussi commerciali (trasporti, assicurazioni) e in parte alla caduta del reddito disponibile delle famiglie che hanno perciò ridotto i viaggi all'estero (Grafico 1.9). La dinamica di questi due saldi, però, è più che compensata dal peggioramento registrato dal saldo dei redditi, che risente dell'aumento degli oneri sul debito estero e dei trasferimenti unilaterali (che includono le rimesse degli immigrati). Nel biennio di previsione il saldo della bilancia delle partite correnti si stabilizzerà al -0,5% del PIL nel 2013 e al -0,3% nel 2014.



### Credito scarso e costoso

Il credito erogato alle imprese italiane è in netto calo: -0,7% a settembre, proseguendo la riduzione iniziata nell'ottobre 2011 (-0,3% in media al mese nell'intero periodo; dati destagionalizzati). Sempre più aziende faticano a ottenere prestiti bancari. Altre hanno smesso di chiederli a fronte di tassi di interesse troppo alti. Il credito scarso e costoso frena gli investimenti e l'operatività delle imprese.

L'evoluzione dello scenario creditizio dipenderà dagli sviluppi nella doppia crisi dei debiti sovrani e dei bilanci bancari. La previsione del CSC si basa sull'ipotesi che governi e autorità europee completino un mosaico di interventi efficace e credibile, che riduca a livelli fisiologici e in modo permanente gli spread tra i rendimenti dei titoli di Stato. Negli ultimi mesi si è avuto un calo del rendimento del BTP decennale, intorno al 4,5% a dicembre, ma lo spread rispetto a quello sul Bund resta ampio (Grafico 1.10). Primi passi importanti sono stati fatti su vigilanza bancaria unica, ricapitalizzazione diretta delle banche da parte dell'ESM, acquisti di titoli sovrani da parte di BCE e ESM. Tuttavia, i tempi non saranno brevi

per attivare questi strumenti e mettere insieme gli altri tasselli della soluzione, tra i quali l'assicurazione comune sui depositi e un meccanismo europeo di gestione dei fallimenti di singole banche. Intanto, proseguirà il *deleveraging* bancario, a causa delle richieste di Basilea 3 sul capitale e dell'aumento dei prestiti in sofferenza. Tutto ciò, insieme alla bassa redditività sul *core business*, farà sì che il credito resti molto scarso nel medio termine (si veda il capitolo 2, *Nuova finanza alle imprese per superare la scarsità di credito*).

Secondo i dati qualitativi dell'indagine Banca d'Italia, i criteri per la concessione di prestiti alle imprese sono stati ulteriormente irrigiditi nel terzo trimestre 2012, con un'intensità superiore a quella del secondo trimestre. La stretta addizionale, che si somma a quelle attuate fin dall'avvio della crisi, fa sì che le condizioni creditizie diventino sempre più penalizzanti per le imprese che operano in Italia e altri paesi in difficoltà rispetto a quelle applicate alle aziende dei paesi *core* di Eurolandia, specie la Germania (Grafico 1.11). L'indagine Banca d'Italia - Il Sole 24 Ore segnala che l'accesso al credito è peggiorato per il 26% delle imprese italiane nel terzo trimestre. Le banche italiane, che hanno attinto ai prestiti triennali BCE, non indicano più le difficoltà nel reperire liquidità e nel raccogliere fondi sui mercati tra i motivi della stretta, come invece facevano fino al primo trimestre 2012. Nel terzo trimestre l'offerta è stata ridotta per le attese negative sull'andamento dell'economia, quindi per i timori di aumento dei prestiti in sofferenza.

I dati qualitativi indicano che la stretta dell'offerta di credito è consistita, oltre che nel taglio dei volumi, anche in maggiori richieste di garanzie e accorciamen-

Grafico 1.10

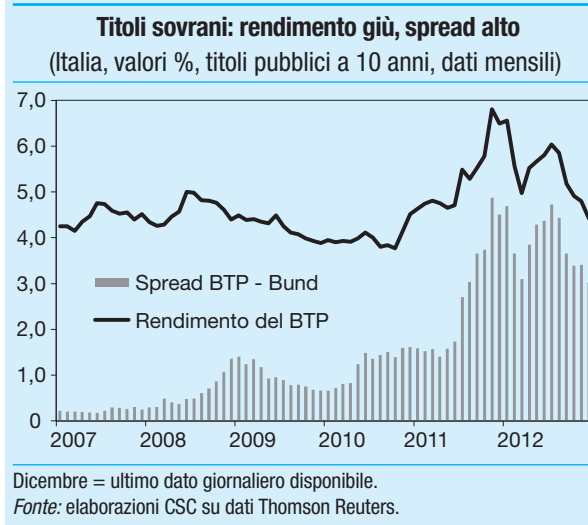


Grafico 1.11



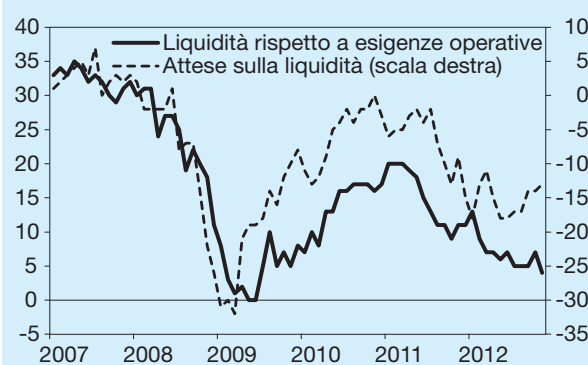
mento delle scadenze. Ma soprattutto nell'aumento dei margini, che ha impedito alle imprese di beneficiare di tassi contenuti, in linea con i tagli BCE e il calo dei tassi di mercato a breve. Il tasso medio pagato a settembre dalle imprese italiane (3,5%) è più alto di quello di dodici mesi prima (3,4%), mentre l'Euribor è sceso a 0,2% da 1,5%.

La domanda di credito delle imprese in Italia è calata nel terzo trimestre 2012, seguendo le riduzioni nei primi due. Scendono le richieste di fondi per investimenti fissi, anche se a un ritmo minore; si è fermata la richiesta di credito per ristrutturare il debito; la domanda di fondi per finanziare scorte e capitale circolante ha iniziato a ridursi. Il calo della domanda di prestiti è dettato dal costo del denaro troppo elevato e dalla recessione, che ha tra le sue cause proprio la restrizione del credito dal lato dell'offerta.

La carenza di credito riduce la liquidità delle imprese. Secondo l'indagine ISTAT, nel manifatturiero la disponibilità di liquidità è a livelli molto ridotti rispetto alle esigenze operative (saldo a +4 a novembre, da +20 a inizio 2011). Le aziende prevedono ulteriori cali: le attese a tre mesi sono a -13 a novembre (da -2 a metà 2011; grafico 1.12).

Grafico 1.12

**Liquidità scarsa per le imprese**  
(Italia, manifatturiero, dati mensili destagionalizzati, saldi delle risposte)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

### Deboli i prestiti alle famiglie

Lo stock di prestiti alle famiglie italiane si è ridotto dello 0,3% in media al mese tra maggio e luglio, registrando un piccolo recupero a settembre (+0,2%; dati destagionalizzati). Rispetto al massimo di gennaio, lo stock di prestiti è diminuito dell'1,0%. La dinamica annua è caduta in territorio negativo (-0,4% a settembre, da +10,1% a metà 2010). Alla spesa di molte famiglie manca, quindi, il supporto del credito.

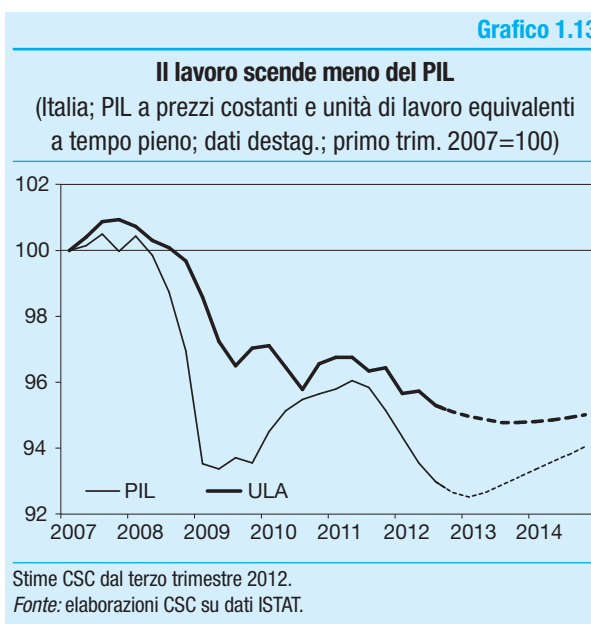
L'indagine qualitativa della Banca d'Italia indica che nel terzo trimestre 2012 i criteri di offerta sono rimasti nel complesso invariati sia per i mutui sia per il credito al consumo, dopo la forte stretta dei trimestri precedenti. Le banche hanno alzato ancora di poco i margini di interesse, senza però stringere ulteriormente su garanzie e scadenze. Gli istituti indicano preoccupazioni per il deterioramento del quadro economico, mentre non segnalano più difficoltà significative in termini di costi di provvista e vincoli di bilancio.

La domanda cala, sia per i mutui sia per il credito al consumo. Diversamente che per le imprese, il calo è in atto fin dal 2011. La riduzione della fiducia è la causa principale di tale andamento. Le famiglie, inoltre, tagliano gli acquisti di beni durevoli e di immobili per

destinare le loro risorse, più scarse (data la caduta del reddito disponibile), ai beni di consumo necessari e non comprimibili. Le minori richieste di finanziamenti riflettono, infine, un costo del denaro troppo alto. Il TAEG (tasso annuo effettivo globale) per i nuovi mutui ha seguito solo in parte il calo dell'Euribor, fermandosi al 4,1% a settembre (4,6% a febbraio); lo spread tra i due è cresciuto a 3,9 punti a settembre (2,2 un anno prima). Andamento simile per il tasso sul credito al consumo, stabilizzatosi al 9,7% in ottobre (10,1% a febbraio), con spread sull'Euribor balzato a 9,5 punti (da 7,7).

### Occupazione giù fino a fine 2013

Le condizioni del mercato del lavoro italiano restano preoccupanti come già delineato nello scenario di settembre. Il CSC stima che l'occupazione (calcolata sulle ULA, unità di lavoro equivalenti a tempo pieno), dopo il +0,1% nel 2011, cali dell'1,2% nel 2012 (-0,9% già acquisito al secondo trimestre) e dello 0,6% nel 2013. Solo sul finire dell'anno prossimo le variazioni congiunturali torneranno positive e nel 2014 si registrerà un incremento dello 0,1% in risposta alla ripresa del PIL. Il 2014 si chiuderà con 1 milione e 421 mila ULA occupate in meno rispetto a inizio 2008 (-5,7%). La flessione del PIL nella seconda parte del 2011 ha interrotto la ripresa della domanda di lavoro che era iniziata a fine 2010. Le ULA hanno cominciato a ridursi nel terzo trimestre del 2011 e nel primo trimestre del 2012 hanno toccato un nuovo punto di minimo dall'inizio della crisi (-1 milione e 261 mila unità rispetto all'avvio del 2008: -5,0%). Un vuoto occupazionale che, appunto, si amplierà nei prossimi trimestri, dato che la contrazione delle ULA non si esaurirà prima del quarto trimestre del 2013 (Grafico 1.13).



L'arretramento in corso colpisce soprattutto l'occupazione nell'industria in senso stretto, che è calata di 714 mila ULA nel secondo trimestre 2012 rispetto all'inizio del 2008 (-14,2%); è un ammontare che rappresenta oltre la metà di quello registrato nell'intera economia e che riflette la caduta ampia del valore aggiunto industriale (-15,2%). Nei servizi privati la flessione delle ULA nello stesso periodo è stata pari a 170 mila unità (-1,4%), a fronte di una diminuzione del valore aggiunto del 3,1%.

Nonostante i bassi livelli di attività le imprese hanno cercato di non tagliare posizioni lavorative. Il ricorso alla CIG è alto: in novembre 2012 le ore autorizzate sono salite del 27,5%

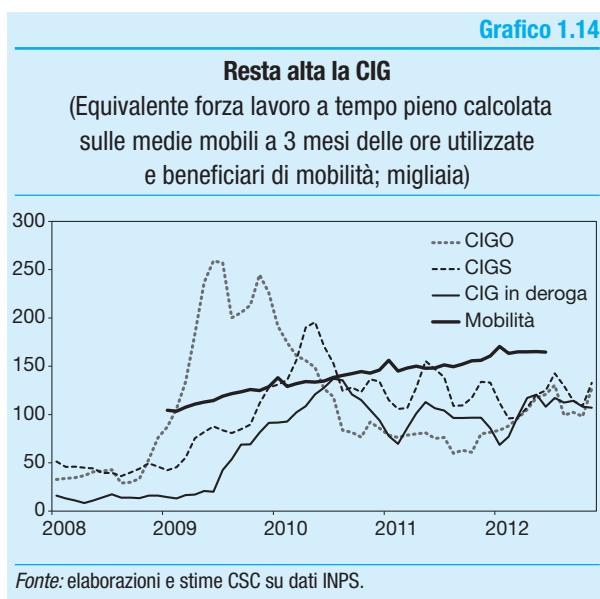
rispetto allo stesso mese del 2011. Le imprese, però, non potranno proseguire a lungo in questa politica, data la dimensione raggiunta dai cali di attività e fatturato e saranno probabilmente costrette a tagliare i posti di lavoro. Questo cambiamento è già testimoniato da alcuni indicatori qualitativi. Nel PMI manifatturiero la componente occupazionale a 45,7 nel bimestre ottobre-novembre, da 44,8 del trimestre precedente, segnala diminuzione degli organici. Anche nei servizi la medesima componente del PMI nel bimestre ottobre-novembre rivela una marcata contrazione dell'occupazione (componente dell'indice a 44,9, dal 45,5 medio del trimestre precedente).

Il futuro prossimo non sembra migliore: a novembre 2012 il saldo delle attese delle imprese manifatturiere sull'occupazione nei successivi tre mesi, rilevate dall'ISTAT, è ai minimi storici: indice a -13, da -11 di settembre.

Dopo il picco registrato a luglio 2012 (equivalente a 390mila unità di lavoro standard), comincia a diminuire lentamente il bacino di utilizzo della CIG. Tenendo conto che solo una frazione delle ore autorizzate è effettivamente utilizzata dalle imprese, il CSC stima che a ottobre-novembre 2012 le unità di lavoro a tempo pieno equivalente complessivamente coinvolte dalla CIG siano state 340mila (-3,7% in meno rispetto al trimestre precedente)<sup>1</sup>.

In particolare, è cresciuto il ricorso agli interventi ordinari (112mila unità coinvolte, da 70mila dell'autunno scorso) rispetto agli straordinari, che sono invece in calo (120mila ULA da 125mila dello stesso bimestre dello scorso anno). Quelli in deroga, che fluttuano di più, si attestano su livelli elevati (108mila ULA coinvolte). I dati INPS sul numero dei lavoratori in mobilità si fermano a giugno 2012: 164mila beneficiari, +22,6% rispetto a due anni prima<sup>2</sup> (Grafico 1.14).

Il *labor hoarding* (trattenimento dei lavoratori da parte delle imprese) rimarrà



<sup>1</sup> Il calcolo delle ULA in CIG è effettuato assumendo che nel periodo gennaio-luglio 2012 la quota di ore autorizzate effettivamente utilizzata dalle imprese sia stata pari a quella stimata dall'INPS per il 2011 (57,4% per gli interventi ordinari e 52,9% per quelli straordinari e in deroga).

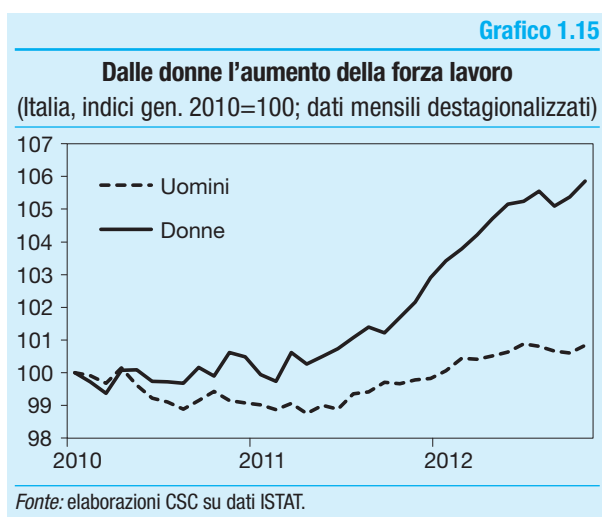
<sup>2</sup> La riforma del mercato del lavoro (legge n. 92/2012) prevede che l'istituto della mobilità sia abrogato a decorrere dal 1° gennaio 2017 e che, dal 2015 e fino a tale data, vi sia una progressiva riduzione della durata della relativa indennità. A partire dal 2013, con un incremento progressivo, entrerà in vigore l'ASPI, che sarà a regime dal 1° gennaio 2016.

alto nei prossimi mesi. Il CSC stima che a fine 2013 ci saranno ancora 340mila ULA coinvolte; un utilizzo complessivo simile a quello della primavera 2009, ma caratterizzato da un'incidenza più che dimezzata degli interventi ordinari (dal 70% al 33%). L'andamento dell'occupazione è strettamente legato al ricorso alla CIG, in quanto il mancato reintegro dei cassaintegrati si traduce in disoccupazione. Dato il profilo atteso per la domanda di lavoro e per l'impiego della CIG e ipotizzando che non tutti i cassaintegrati saranno riassorbiti, il numero di persone occupate calerà di 143mila unità tra il terzo trimestre 2012 e la fine del 2013. Il 2014, si chiuderà con 144mila occupati in meno rispetto al terzo trimestre del 2012. Il numero degli occupati registrerà un +0,1% nella media del 2012, -0,4% nel 2013 e -0,2% nel 2014. A fine 2014 ci saranno 560mila persone impiegate in meno rispetto al primo trimestre 2008.

**Aumenta la forza lavoro femminile** L'aumento della partecipazione al mercato del lavoro è cominciato nella primavera del 2011, in contrasto con quanto avvenuto negli anni precedenti, quando le difficoltà a trovare impiego ne avevano scoraggiato la ricerca. L'inversione di tendenza alimenta le file dei disoccupati in uno scenario in cui, con un'economia in profonda recessione, è difficile trovare lavoro<sup>3</sup>.

In base ai dati mensili, a ottobre i disoccupati hanno superato i 2,8 milioni, rappresentando l'11,1% della forza lavoro, in aumento di 0,5 punti percentuali rispetto ai tre mesi precedenti. Nel terzo trimestre del 2012 il numero di persone che partecipano al mercato del lavoro è rimasto pressoché invariato (+0,1%); la componente femminile tuttavia continua ad aumentare (+27mila unità), quella maschile rimane stabile (+4mila unità; grafico 1.15).

L'aumento della forza lavoro femminile è un fenomeno legato alla recessione ma che non si esaurirà con essa. Alla fine del periodo recessivo troveremo un mercato del lavoro diverso da quello esistente in precedenza; la sfida sarà quella di far aumentare non solo il tasso di partecipazione ma anche il tasso di occupazione femminile.



<sup>3</sup> Si veda il riquadro *La crisi spinge gli italiani a cercare lavoro*, Scenari economici, n.15, settembre 2012.

## Italia più produttiva se sale l'occupazione femminile

Promuovere l'occupazione delle donne nell'economia non è solo una questione di equità e di pari diritti ma anche una questione di efficienza, perché il basso impiego delle donne nel lavoro significa spreco di risorse e talenti. Nelle economie dove il tasso di occupazione femminile è più alto il PIL pro-capite è pure più elevato. In Italia, un semplice esercizio illustra che facendo aumentare il tasso di occupazione femminile (47,4% nel terzo trimestre del 2012) fino a portarlo ai livelli di quello maschile (66,7%), parità che si osserva in molte economie avanzate, il PIL italiano potrebbe aumentare di circa il 13,6%<sup>1</sup>. La condizione delle donne nel mercato del lavoro in Italia è sostanzialmente migliorata negli ultimi decenni, soprattutto al Nord, ma il divario con gli standard europei è ancora ampio. Un tema centrale è rappresentato dalle politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia, indispensabili per elevare i livelli di attività femminile ai valori maschili e per consentire alle donne di raggiungere retribuzioni e prospettive di carriera adeguati alla loro formazione.

Il mercato del lavoro in Italia ha mostrato nell'ultimo anno (cioè dal terzo trimestre del 2011) un aumento della forza lavoro nonostante il periodo di recessione, in particolare nella sua componente femminile. Contrariamente a quanto successo in altri paesi, infatti, il tasso di attività è salito, soprattutto per le donne (+2,0 punti percentuali tra il terzo trimestre del 2011 e il terzo 2012)<sup>2</sup>. Tuttavia, sebbene il tasso di partecipazione sia cresciuto, il dato italiano è ancora molto distante da quello di altri paesi europei: nel 2011 il tasso di partecipazione delle donne italiane era pari al 51,5%, contro il 71,8% in Germania e il 66,2% in Francia.

Le differenze tra i generi in Italia sono evidenti anche in relazione al tasso di occupazione: quello femminile, nella fascia tra i 15 e i 64 anni, era pari, nel 2011, al 46,5% contro il 67,5% per gli uomini. Anche in questo caso si è assistito ad un miglioramento negli anni: nel 1997, il tasso di occupazione femminile era pari al 38,5%. Tuttavia, i numeri sono molto distanti dalla media OCSE (56,7%) e ancor più dagli obiettivi comunitari indicati nella strategia 2020, dove si auspica un tasso di occupazione per entrambi i sessi pari al 75% entro il 2020.

Il basso tasso di occupazione femminile è caratterizzato da forti differenze territoriali e generazionali. Tra le giovani donne (25-34 anni) nel Mezzogiorno il tasso di occupazione è del 34,9% contro il 60,3% degli uomini, valori assai lontani dalla media OCSE (63,5% per le donne e 83,0% per gli uomini); al Nord è del 70,2%, contro l'86,3% dei maschi, comparabile alla situazione in Germania, dove i tassi di occupazione dei giovani tra 25 e 34 anni sono del 74,8% e dell'84,2% rispettivamente (Tabella A).

<sup>1</sup> La stima è stata effettuata considerando un'elasticità del PIL rispetto all'occupazione pari a 0,70.

<sup>2</sup> Si veda il riquadro *La crisi spinge gli Italiani a cercare lavoro*, Scenari economici n.15, settembre 2012.

Tabella A

**Al Nord le italiane più occupate, ma non come le tedesche**

(Valori percentuali, 2011)

	Tasso di occupazione femminile					Tasso di occupazione maschile				
	15-64 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	15-64 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni
Germania	67,7	74,8	78,8	79,2	53,0	77,4	84,2	90,5	88,0	67,0
Francia	59,7	72,1	78,0	78,0	39,0	68,1	84,1	88,7	87,0	44,0
Spagna	52,8	64,1	64,4	59,4	35,6	64,1	69,8	77,6	75,7	53,9
Media OCSE	56,7	63,5	66,8	67,6	46,0	73,0	83,0	87,8	84,0	63,4
<b>Italia</b>	<b>46,5</b>	<b>55,4</b>	<b>62,1</b>	<b>58,4</b>	<b>28,1</b>	<b>67,5</b>	<b>75,1</b>	<b>87,1</b>	<b>86,4</b>	<b>48,4</b>
Nord	56,6	70,2	74,8	69,9	29,6	73,8	86,3	92,7	91,3	47,0
Centro	51,7	61,6	67,7	64,6	32,6	70,7	78,0	91,0	89,6	50,4
Sud e Isole	30,8	34,9	41,0	39,2	23,4	57,4	60,3	76,2	77,3	49,0

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT e OCSE.

Queste differenze di genere nell'occupazione trovano riscontro anche in retribuzioni medie molto inferiori a parità di titolo di studio<sup>3</sup> e stridono con i numeri relativi all'istruzione: le donne studiano di più (il 57% tra quanti hanno conseguito il titolo nel 2008 è donna) e conseguono voti più alti<sup>4</sup>.

Le differenze si accentuano quando arrivano i figli: il tasso di occupazione delle donne tra i 25 e i 44 anni passa dal 73,1% per le coniugate senza figli al 52,5% per quelle con uno o più figli. Per gli uomini non ci sono effetti significativi, essendo il tasso di occupazione per i coniugati senza figli pari al 90,9% e prossimo al 90,5% quello per i padri coniugati con uno o più figli. Inoltre, mentre tra le madri il 30% interrompe il lavoro per motivi familiari, la percentuale tra i padri è pari al 3%<sup>5</sup>. Questi dati suggeriscono che sono le donne a sostenere quasi interamente i costi della conciliazione tra famiglia e lavoro. Le donne che vogliono entrare nel mercato del lavoro e rimanerci anche dopo essere diventate madri, si trovano molto spesso davanti a una scelta difficile tra carriera e famiglia, che le spinge in molti casi a uscire dal mercato del lavoro, spesso definitivamente<sup>6</sup>.

Le ragioni che spingono le madri fuori dal mercato del lavoro sono tante e, tra queste, la bassa copertura di servizi per l'infanzia; infatti, la mancanza di servizi di supporto al-

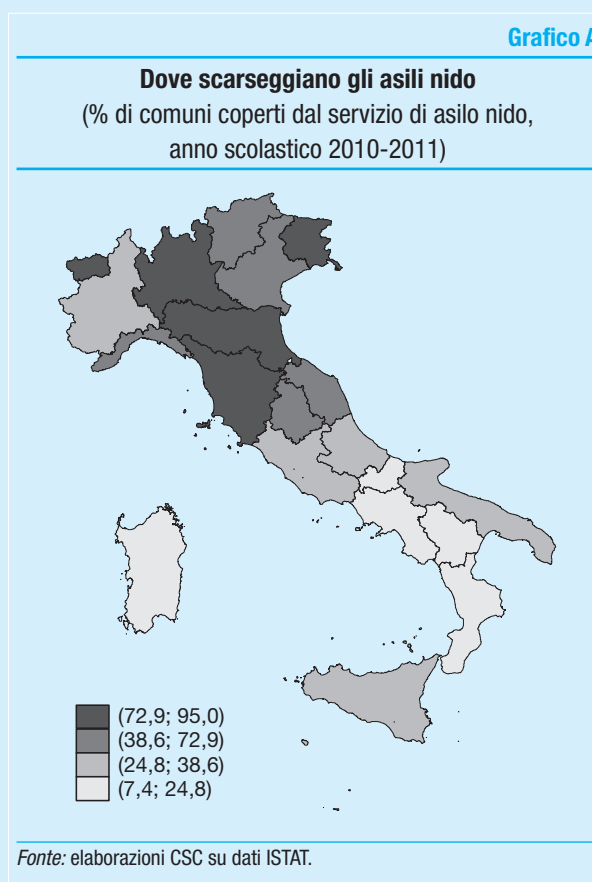
<sup>3</sup> Le stime di Casarico e Profeta (2010) mostrano che fatto 100 il salario medio di un laureato, quello medio di una laureata è di 66.

<sup>4</sup> Casarico A., Profeta P. (2010), *Donne in attesa. L'Italia delle disparità di genere*, EGEA, Milano.

<sup>5</sup> ISTAT (2011), *Il lavoro femminile in tempo di crisi*.

<sup>6</sup> Pacelli L., Pasqua S., Villosio C. (2009), *What does the stork bring to women*, LRR working paper n. 78.

l'infanzia rende alto il costo opportunità di lavorare per le donne, soprattutto per le giovani madri con figli in età pre-scolare. In Italia la copertura di asili nido è territorialmente molto variabile e rispecchia (non sorprendentemente) le differenze regionali nel tasso di occupazione femminile. Nel Mezzogiorno la situazione è particolarmente drammatica: nell'anno scolastico 2010-2011 in Campania solo il 17,6% dei comuni offriva un servizio di asilo nido pubblico o convenzionato, in Calabria il 15,9% e in Puglia il 34,1%; a fronte di questi numeri i tassi di occupazione femminile per le tre regioni erano, nel 2011, rispettivamente pari a 25,4%, 31,3% e 30,1%. Nel Nord la presenza di asili nido pubblici o convenzionati è notevolmente più alta, con le percentuali più elevate nei comuni di Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia, rispettivamente pari all'83,3% e all'95%; i tassi di occupazione femminile nelle due regioni sono anche tra i più alti del paese: rispettivamente del 60,9% e 56,6% (Grafico A).



L'insufficienza di strutture pubbliche per la prima infanzia sufficientemente sviluppate è confermata dall'alta media nazionale di domande di accesso all'asilo nido rimaste inevase, pari al 23,5% del totale, con il picco registrato in Calabria (39,0%)<sup>7</sup>. Con una copertura di servizi pubblici così bassa non sorprende che in Italia un'alta quota di nonni si prenda cura dei bambini: 31%, contro il 15% in Germania, il 9% in Francia e il 2% in Danimarca. Questo fattore è legato (sebbene non sia facile stabilire il nesso causale) anche alla scarsa mobilità territoriale degli italiani, tanto che una giovane coppia ha mediamente almeno una delle due famiglie di origine nelle vicinanze<sup>8</sup>. Ma se i nonni abitano lontani o non possono occuparsi dei nipoti che succede? Quanto costa alle donne (che

<sup>7</sup> Dati relativi al 2010, elaborazioni di Cittadinanzattiva su dati Ministero degli Interni.

<sup>8</sup> Aassve A., Meroni E. e Pronzato C. (2012), *Grandparenting and Childbearing in the Extended Family*, European Journal of Population.

sono quelle su cui gravano maggiormente i costi della conciliazione) continuare a lavorare? Cerchiamo di quantificare i costi per una famiglia-tipo.

La famiglia Rossi è composta da due coniugi e un bambino di 10 mesi. Il signor Rossi è laureato ed è occupato come lavoratore dipendente, mentre la signora Rossi ha un diploma e lavora pure come dipendente. Vivono in una casa di proprietà dei genitori del signor Rossi, in un paese nel Nord d'Italia<sup>9</sup>. Entrambi hanno un contratto di lavoro a tempo pieno. La signora Rossi ha ripreso a lavorare dopo il congedo obbligatorio di maternità (5 mesi). Il loro reddito lordo annuo è stato calcolato in base all'indagine Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane relativa al 2010: il signor Rossi percepisce un reddito lordo da lavoratore dipendente pari a 31.876 euro; la signora Rossi ha un reddito più basso e pari a 24.003 euro. Sulla base di tali guadagni e dell'ipotetico valore di affitto per l'abitazione utilizzata, è stato calcolato un valore ISEE pari a 24.946<sup>10</sup>. La quota mensile per un asilo nido pubblico corrispondente a tale reddito è di 366 euro<sup>11</sup>. Se decidesero di far frequentare al piccolo Rossi un asilo privato, perché non rientrano nelle graduatorie pubbliche o perché gli orari di un asilo privato sono più conciliabili con le giornate lavorative dei coniugi, la retta sarebbe probabilmente più alta<sup>12</sup>. I costi monetari della conciliazione tra lavoro e famiglia risultano pertanto molto elevati: per i primi tre anni di vita di un bambino, le spese mensili solo per l'asilo nido ammontano al 24,5% dello stipendio netto mensile (1.492 euro) della madre (Tabella B).

Tabella B

**Redditi e spese per asilo nido di una famiglia tipo**

Reddito lordo da lavoro dipendente	55.879
<i>Uomo</i>	31.876
<i>Donna</i>	24.003
Reddito netto da lavoro dipendente	40.449
<i>Uomo</i>	22.543
<i>Donna</i>	17.906
Indicatore ISEE	24.946
Retta mensile asilo nido pubblico a tempo pieno	366

Fonte: elaborazioni CSC su dati Banca d'Italia e tariffe fornite dai comuni di Bologna, Milano e Torino.

<sup>9</sup> Dall'indagine condotta da Banca d'Italia risulta che la famiglia-tipo è composta in media da 2,53 componenti, il capofamiglia è di sesso maschile nel 68,3% dei casi ed è un lavoratore dipendente nel 46,2% dei casi. Al Nord risiede il 48,4% delle famiglie, il 31,6% al Sud e nelle Isole e il 19,9% al Centro.

<sup>10</sup> L'ISEE, ovvero l'indicatore della situazione economica equivalente, consente di misurare la condizione economica delle famiglie italiane. L'indicatore tiene conto del reddito, del patrimonio (mobiliare e immobiliare) e delle caratteristiche di un nucleo familiare (per numerosità e tipologia).

<sup>11</sup> Le tariffe comunali variano molto tra le città; la quota mensile di 366 euro è stata calcolata come media delle tariffe per il tempo pieno corrispondenti ad un reddito ISEE pari a 24.946 euro in tre città del Nord Italia (Torino, Bologna e Milano).

<sup>12</sup> Le tariffe per gli asili nido privati variano in relazione agli orari e ai servizi offerti; una tariffa mensile media per il Nord secondo le informazioni disponibili in rete è di circa 550 euro.

Con questi numeri non sorprende che molte donne decidano di smettere di lavorare dopo la nascita del primo figlio. All'aumentare dell'età dei figli, la copertura di scuole per l'infanzia migliora sensibilmente. A livello nazionale, circa il 70% dei bambini tra i 3 e i 5 anni frequenta una struttura pubblica. Le donne rimangono, però, penalizzate soprattutto a causa degli orari poco flessibili<sup>13</sup>. La perdita di capitale umano per il paese è rilevante; alcuni studi stimano che la probabilità di uscire dal mercato del lavoro per le madri con un salario medio è pari al 40%<sup>14</sup>. A questo si aggiunge la difficoltà sempre maggiore (per entrambi i sessi) di ritrovare lavoro una volta perso, stante un tasso di disoccupazione che nel terzo trimestre del 2012 è stato pari al 11,1%. Investire in politiche pubbliche di conciliazione famiglia-lavoro, sviluppando una rete di servizi ampia, è quindi fondamentale per aumentare il tasso di occupazione delle donne. Un buon investimento per tutto il Paese.

<sup>13</sup> Ferrera M. (2008), *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano.

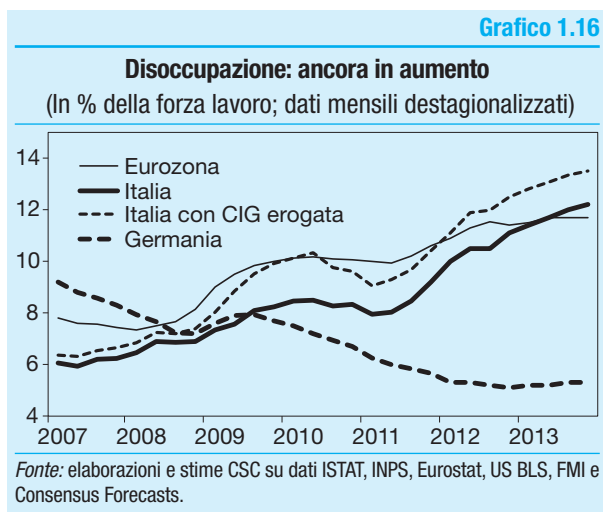
<sup>14</sup> Pacelli L., Pasqua S., Villosio C. (2007), *What does the stork bring to women*, LRR working paper n. 78.

### Disoccupazione in crescita

Il CSC stima che il tasso di partecipazione al mercato del lavoro continuerà ad aumentare nei prossimi trimestri, seppure a ritmi meno marcati rispetto a quelli osservati dal terzo trimestre del 2011. Pur mettendo in conto che la debolezza del mercato del lavoro scoraggerà alcuni, permarranno gli effetti strutturali dell'aumento dell'età pensionabile, che porta inevitabilmente i lavoratori a rimanere attivi più a lungo. Questo fenomeno è già evidente nei dati: tra le donne con più di 55 anni di età, la forza lavoro ha registrato un +11,7% nel terzo trimestre del 2012, rispetto ad un anno prima, contro il 3,0% delle classi più giovani; per gli uomini si registra un incremento dell'8,5% per le classi di età più anziane, nessun cambiamento per di quelle più giovani. Dato il profilo previsto per gli occupati e per la forza lavoro (che in media d'anno registrerà un +2,4% nel 2012, un +1% nel 2013 e un +0,5% nel 2014), il tasso di disoccupazione raggiungerà l'11,1% a fine 2012 (10,6% in media d'anno) e il 12,2% a fine 2013 (11,8% in media d'anno), contro il 10,7% e 12,5% rispettivamente attesi nel settembre scorso. Nel 2014 il tasso di disoccupazione sarà pari a 12,4% in media d'anno. Se si includono le ULA equivalenti in CIG, l'incidenza della forza lavoro inutilizzata arriva al 12,5% a fine 2012, al 13,5% a fine 2013 e al 13,6% nel 2014.

Un alto tasso di disoccupazione caratterizza molti altri paesi europei. In ottobre la disoccupazione nell'Area euro ha raggiunto l'11,7% della forza lavoro, contro l'11,1% in Italia. Tra

le principali economie, il tasso di disoccupazione rimane stabile in Francia rispetto al mese precedente (10,7%) e aumenta ancora in Spagna, dove si registrano situazioni più drammatiche (26,2%, +0,4 punti su settembre). In Germania, il tasso di disoccupazione è sceso a settembre a 5,4% (da 5,5% di agosto) rimandando poi stabile a ottobre. Le previsioni raccolte da *Consensus Forecasts* registrano un tasso di disoccupazione medio per l'Eurozona pari all'11,7% per il 2013 e al 7,8% per gli USA (Grafico 1.16).



**Salari: aumenti più alti nei contrattuali che in quelli di fatto** La dinamica delle retribuzioni di fatto nel biennio 2013-2014, come già nei due anni precedenti, sarà alimentata quasi esclusivamente dall'aumento delle retribuzioni contrattuali. Infatti, con un PIL in calo fino al secondo trimestre del 2013 incluso e con un tasso di disoccupazione in aumento, si attenueranno sia il ricorso allo straordinario sia l'andamento dei superminimi, dei premi aziendali e di altri premi individuali e collettivi.

L'indice delle retribuzioni contrattuali per l'intera economia, proiettato in avanti sulla base delle regole definite dall'accordo del 2009 recepito dai contratti attualmente in vigore, registrerà un aumento pari all'1,5% per il 2012. All'inizio del 2013 scadranno alcuni contratti nazionali collettivi (CCNL) nell'industria, prima della scadenza si sono aperte le trattative per i rinnovi, alcune già concluse. Il CSC stima che le retribuzioni contrattuali nell'industria e in generale nel settore privato aumenteranno nel prossimo biennio in linea con quanto previsto a settembre, quando si era già tenuto conto dello slittamento dell'aumento dell'IVA<sup>4</sup>. Il CSC valuta che le retribuzioni rimarranno invariate nel comparto pubblico, a causa del blocco delle procedure negoziali prolungato a tutto il 2014.

Assumendo che i rinnovi contrattuali avvengano nel settore privato senza ritardi, secondo le regole del Protocollo del 2009, e che non ci siano rinnovi per tutto il 2013 e 2014 nel settore pubblico (che rappresenta circa un quarto del monte retributivo totale), il CSC stima che la dinamica delle retribuzioni contrattuali nell'intera economia sarà pari all'1,6% sia nel 2013 sia nel 2014. Quella delle retribuzioni di fatto, tuttavia, si fermerà all'1,0% nel 2013 (dall'1,2%

<sup>4</sup> La Legge di stabilità approvata al momento solo alla Camera dispone l'applicazione dell'incremento di un punto dell'aliquota ordinaria IVA, dal 21% al 22%, dal luglio 2013 (in precedenza erano 2 punti). Prima di questo provvedimento, l'ISTAT aveva effettuato una previsione dell'inflazione misurata dall'indice IPCA al netto della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati per gli anni 2012-2015: +3,0% nel 2012, +2,0% nel 2013, +1,8% nel 2014 e +2,1% per il 2015.

nel 2012) e all'1,3% nel 2014. Il divario tra l'andamento delle retribuzioni contrattuali e quelle di fatto è dovuto a politiche aziendali di contenimento dei costi, volte a salvaguardare l'occupazione, realizzate agendo sulle voci retributive premiali e sugli orari, con l'abbattimento degli straordinari o la stipula di contratti di solidarietà. Queste politiche si attenueranno nel 2014, complice la debole ripresa economica. Il quadro illustrato non muta se vi sarà, come auspicato, una corretta e diffusa applicazione dell'accordo sulla produttività firmato da Confindustria e dalle altre parti sociali, CGIL esclusa, perché in base ad esso i guadagni di efficienza determineranno soprattutto maggiori retribuzioni di fatto nette.

### CLUP ancora in aumento

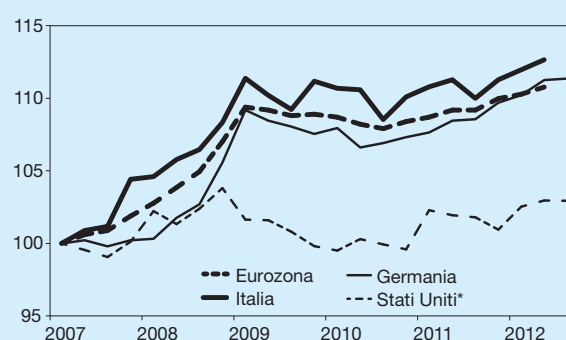
Il CSC stima che in Italia il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) crescerà quest'anno dell'1,8% (+0,8% nel 2011) a causa della caduta della produttività (-0,7%, dopo il +0,5% del 2011) accompagnata da un incremento del costo del lavoro (+1,2%, dopo il +1,4%). Nel 2013 il costo del lavoro crescerà dell'1,0%, ma la contrazione della produttività sarà più contenuta (-0,3%): il ritmo di crescita del CLUP si ridimensionerà, pur rimanendo non piccolo (+1,3%). Nel 2014 il CLUP crescerà dello 0,6%, data la produttività in aumento (+0,7%) e la crescita del costo del lavoro dell'1,2%. I rialzi del CLUP non contribuiscono a ridurre lo svantaggio competitivo delle imprese italiane, già alto: dal primo trimestre 1997 al secondo trimestre 2012 il differenziale nella dinamica del CLUP tra Italia e Germania è stato di 24,5 punti percentuali. Il CLUP è in crescita anche in altri paesi, con una dinamica comunque più bassa di quella italiana (Grafico 1.17).

### Prezzi al consumo in frenata

La dinamica dei prezzi al consumo italiani è scesa al +2,5% annuo a novembre (dal 3,2% in settembre, indice NIC). Nei prossimi mesi continuerà a frenare (+1,6% a fine 2013). In media, l'incremento dei prezzi si attesterà all'1,8% nel 2013 (dal 3,1% nel 2012) e all'1,6% nel 2014. La dinamica è sottoposta a due forze che spingono i prezzi in direzioni opposte: la recessione tende a comprimerli mentre il petrolio ancora molto caro in euro e l'aumento di imposte indirette e tariffe a tenerli alti. Nello scenario CSC la graduale flessione nel corso del 2013 sarà guidata dalla riduzione dei prezzi energetici, data la previsione di quotazioni in calo per il petrolio.

Grafico 1.17

**Nel CLUP l'Italia non recupera sulla Germania**  
(Costo del lavoro per unità di prodotto, dati destagionalizzati, primo trimestre 2007=100)



\* Settore non agricolo.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat e BLS.

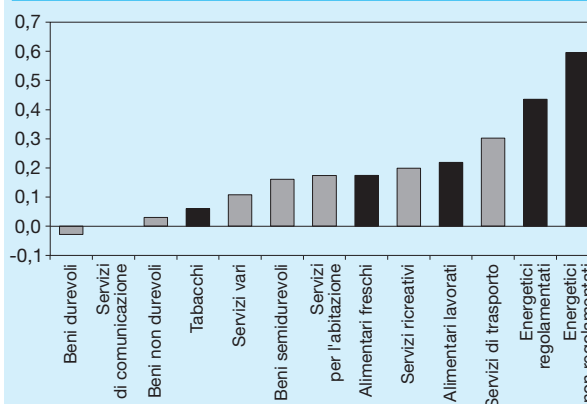
L'inflazione *core*, calcolata escludendo energetici e alimentari, resterà sostanzialmente stabile nel prossimo anno e nel 2014. Questa misura della dinamica di fondo dei prezzi al consumo, infatti, è già calata bruscamente negli ultimi mesi, in presa diretta con la debolezza della domanda interna e nonostante i rincari dovuti agli interventi fiscali e tariffari: 1,3% annuo a novembre, da 2,0% in agosto (1,7% in media nel 2012). È perciò molto più bassa di quella totale (di 1,2 punti percentuali a novembre). Al suo interno, frena la dinamica dei prezzi sia dei servizi (+1,8% a novembre, da +2,0% a giugno) sia soprattutto dei beni industriali, già estremamente moderati (+0,6%, da +1,5% a inizio anno) e che risentono maggiormente del quadro recessivo.

Il divario tra dinamica totale e *core* è dovuto in gran parte ai prezzi al consumo dell'energia. Questi hanno toccato il picco storico a settembre, calando in ottobre e novembre (-0,2% e -1,2% mensili; +11,5% la variazione annua). Il loro contributo all'aumento annuo dei prezzi a novembre è stato pari a un punto percentuale, quasi metà del totale (era 1,4 a settembre; grafico 1.18). L'andamento dei prezzi energetici in Italia è dettato dalle quotazioni del petrolio tradotte in euro, con un lag di uno-due mesi dovuto all'adeguamento graduale delle tariffe. Il prezzo in euro del Brent era ai massimi in agosto ed è poi calato del 7,4% fino a novembre (+3,5% la variazione annua). Nei prossimi mesi i prezzi dell'energia in Italia caleranno ancora. Sono stati tenuti alti anche dai ripetuti aumenti delle accise sui carburanti, per le quali un ulteriore ritocco è previsto da gennaio 2013. Inoltre, la bolletta elettrica di consumatori e imprese è rincarata dalla voce che va a finanziare gli incentivi alle energie rinnovabili.

I prezzi al consumo alimentari contribuiscono a tenere alta la dinamica totale: hanno una variazione annua quasi doppia di quella dei prezzi *core* (+2,4% a novembre). Ciò a causa del rincaro estivo di cereali e altre commodity, dovuto alla siccità. I prezzi degli alimentari freschi segnano un +2,7% annuo (dal +0,8% di maggio), quelli dei lavorati un +2,1%. Il loro contributo complessivo alla crescita annua dei prezzi è stato pari a 0,4 punti percentuali a novembre.

Grafico 1.18

**Energetici e alimentari spingono i prezzi**  
(Italia, contributi alla variazione % annua dell'indice totale, novembre 2012\*)



\* Dati preliminari.

In nero: componenti non *core* dei prezzi.

Fonte: elaborazioni e stime CSC su dati ISTAT.

Le aspettative dei consumatori italiani sull'andamento dei prezzi proseguono nel trend in calo: a novembre le attese sono di aumenti estremamente contenuti. A ciò ha contribuito di recente la Legge di Stabilità con cui il Governo ha evitato il previsto aumento dell'aliquota IVA ridotta (che resta al 10%), e dimezzato l'aumento dell'aliquota ordinaria IVA (che grava sul 47,8% del paniere di beni e servizi su cui si calcola l'indice dei prezzi), che salirà di un punto dal 21% al 22% nel luglio 2013. In precedenza, era previsto un rialzo di due punti per entrambe le aliquote. I minori rialzi IVA abbassano di due decimi la variazione dei prezzi nel 2013 rispetto allo scenario delineato a settembre: l'impatto di un dato rincaro dell'aliquota è solo su una metà dell'anno; date le condizioni recessive, il trasferimento sui prezzi finali sarà molto parziale, gravando in buona misura sui margini delle imprese.

L'ISTAT calcola che in ottobre l'impatto massimo teorico, sull'andamento dell'indice generale dei prezzi al consumo, degli incrementi di varie imposte indirette (aliquota ordinaria IVA da 20% a 21% nell'ottobre 2011, accise sui carburanti e sui tabacchi) è stato dello 0,5%. L'impatto si concentra nei capitoli di spesa dei trasporti e delle bevande alcoliche e tabacchi.

I beni e servizi regolamentati registrano un aumento dei prezzi molto superiore a quello medio (+4,3% annuo in ottobre) e quasi doppio di quello dei non regolamentati (+2,4%). Ciò è dovuto non solo alle tariffe di elettricità e gas (+11,6% annuo) ma anche ai prezzi dei servizi a regolamentazione locale (+5,0%). I servizi regolamentati a livello nazionale registrano, invece, rincari molto contenuti (+1,1%).

#### **Si riduce il differenziale con Eurolandia**

La dinamica dei prezzi al consumo in Italia (+2,6% a novembre secondo l'indice armonizzato IPCA) resta più sostenuta di quella media in Eurolandia, scesa al +2,2% annuo. Il differenziale Italia-Eurolandia si è ridotto a 0,4 punti percentuali (era di +1,2 punti a luglio). Tale gap nasce dai beni energetici: nell'Eurozona registrano un +5,8% annuo, quasi sei punti meno che in Italia. Gli alimentari, invece, hanno una dinamica (+3,0%) superiore a quella italiana. In termini di inflazione *core* (+1,5% a novembre nell'area) la distanza si è annullata negli ultimi mesi, data la brusca frenata registrata in Italia (il gap era di un punto a luglio).

Più ampio, sebbene anch'esso in calo, il divario nella dinamica dei prezzi rispetto alla Germania: +0,7 punti in ottobre per l'indice totale (+1,8 a luglio), +0,2 per quello *core* (da +1,4). L'incremento dei prezzi in Germania (+2,1% annuo) è più basso della media dell'Area euro, data la minore dinamica di quelli energetici (+5,4%) e di quelli *core* (+1,2%).

#### **Migliorano i conti pubblici**

Il CSC stima un indebitamento netto pari al 2,3% del PIL per il 2012, all'1,9% per il 2013 e all'1,8% nel 2014 (Tabella 1.2). Il nuovo scenario sconta, rispetto alla previsione di settembre, un modestissimo miglioramento del quadro economico quest'anno e un peggioramento il prossimo e incorpora l'allentamento della restrizione di 0,2 punti di PIL nel 2013 e la sua compensazione nel 2014, come previsto dal Do-

cumento di Economia e Finanza (DEF) e dal DDL di stabilità. La spesa per interessi, quest'anno e il prossimo, è sostanzialmente in linea con quella prevista a settembre. In termini strutturali, il deficit pubblico sarà allo 0,8% del PIL quest'anno, allo 0,2% il prossimo e allo 0,5% nel 2014.

Il saldo primario è stimato al +2,9% del PIL nel 2012 (dall'1,0% del 2011), salirà al +3,6% nel 2013 e al 3,7% nel 2014. Al netto della componente ciclica sarà del +4,4% del PIL quest'anno, del +5,2% nel 2013 e del 5,0% nel 2014.

La previsione sull'indebitamento per quest'anno è in linea con la dinamica del fabbisogno di cassa delle amministrazioni pubbliche, che è salito a settembre a 61,9 miliardi di euro, in aumento di 0,9 rispetto ai primi nove mesi del 2011, ma solo per effetto dei maggiori aiuti a favore degli altri paesi europei: 17,2 miliardi tra gennaio e agosto 2012, a fronte dei 7,2 dello stesso periodo dell'anno scorso. Al netto di questi esborsi, che non entrano nel calcolo dell'indebitamento, il fabbisogno è di 9,1 miliardi inferiore a quello del 2011.

Il miglioramento atteso nei saldi per il prossimo anno è da attribuirsi, oltre che alla dinamica del PIL (che, in termini nominali, aumenterà dello 0,3% nel 2013 e dell'1,8% nel 2014, contro il -0,8% nel 2012), agli effetti delle manovre approvate nel 2011 (Tabella 1.3). Prendendo il valore facciale degli interventi approvati, la correzione netta nel 2012 è nell'ordine di 4,6 punti di PIL, cui nel 2013 si aggiungeranno altri 1,5 punti (da 1,7 prima dell'approvazione del DDL stabilità). Nel 2014 il risanamento sarà di un ulteriore mezzo punto di PIL.

**Spesa per interessi stabile** Sebbene in un contesto macroeconomico peggiore, i saldi previsti dal CSC per quest'anno e i prossimi risultano per lo più in linea con quelli del Governo di settembre scorso (che indica il deficit al 2,6% del PIL quest'anno, all'1,8% l'anno prossimo e all'1,5% nel 2014). Ciò è da attribuire principalmente alla diversa valutazione della dinamica della spesa per interessi. Nelle previsioni CSC questa sarà al 5,2% del PIL quest'anno (dal 5,0% del 2011) e salirà al 5,4% l'anno prossimo e al 5,5% nel 2014. L'aumento è riconducibile in larga parte al più elevato stock di debito pubblico, che include 48,2 miliardi di sostegni erogati quest'anno ai fondi di stabilità europei (EFSF e ESM), 59 miliardi l'anno prossimo e 63 nel 2014. Il debito quest'anno sarà al 125,9% del PIL al

Tabella 1.2

**Il quadro della finanza pubblica**  
(Valori in % del PIL)

	2011	2012	2013	2014
Entrate totali	46,6	48,9	49,4	49,1
Uscite totali	50,5	51,2	51,3	50,9
Pressione fiscale apparente	42,6	44,7	45,1	44,8
Pressione fiscale effettiva	51,2	53,8	54,3	53,9
Indebitamento netto	3,9	2,3	1,9	1,8
Indebitamento netto strutturale	3,0	0,8	0,2	0,5
Saldo primario	1,0	2,9	3,6	3,7
Saldo primario strutturale	1,9	4,4	5,2	5,0
Debito pubblico	120,7	125,9	126,7	125,4
Debito pubblico (netto sostegni)*	119,9	122,8	122,9	121,4

\* Prestiti diretti alla Grecia e quota di pertinenza Italia EFSF e del capitale ESM dal 2010.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

Tabella 1.3

Meno consistenti le correzioni nette nei prossimi anni											
(Milioni)											
	D.L. 78/09	D.L. 78/10	L. Finanz. 2009	L. Stabilità 2010	D.L. 98/11	D.L. 138/11	L. Stabilità 2011	D.L. 201/11	D.L. 95/12	D.D.L. stabilità 2012*	Totale
<b>2012</b>											
Manovre nette su entrate	5.996	5.392	-95	-2.542	4.738	13.336	205	19.366	-3.392		43.004
Manovre nette su spese	-6.933	-7.546	-107	-2.543	1.268	-8.630	-185	-879	-3.994		-29.549
<i>Riduzione deficit</i>	<i>12.929</i>	<i>12.938</i>	<i>12</i>	<i>1</i>	<i>3.470</i>	<i>21.966</i>	<i>391</i>	<i>20.245</i>	<i>602</i>		<i>72.554</i>
<i>In % PIL</i>	<i>0,8</i>	<i>0,8</i>	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>	<i>0,2</i>	<i>1,4</i>	<i>0,0</i>	<i>1,3</i>	<i>0,0</i>		<i>4,6</i>
<b>2013</b>											
Manovre nette su entrate	-2.087	-2.412		-27	6.676	8.053	-433	-2.404	-3.374	-2.345	1.647
Manovre nette su spese	-2.084	-2.376		-26	-12.152	892	-205	-3.479	-2.787		142-22.075
<i>Riduzione deficit</i>	<i>-3</i>	<i>-36</i>		<i>-1</i>	<i>18.828</i>	<i>7.161</i>	<i>-229</i>	<i>1.075</i>	<i>-586</i>	<i>-2.487</i>	<i>23.722</i>
<i>In % PIL</i>	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>		<i>0,0</i>	<i>1,2</i>	<i>0,5</i>	<i>0,0</i>	<i>0,1</i>	<i>0,0</i>	<i>-0,2</i>	<i>1,5</i>
Effetto cumulato (% PIL)	0,8	0,8	0,0	0,0	1,4	1,9	0,0	1,4	0,0	-0,2	6,1
<b>2014</b>											
Manovre nette su entrate					15.010	-11.600	181	-2.071	-3.471	1.183	-768
Manovre nette su spese					-8.556	6.437	241	-2.182	-3.483	-1.335	-8.878
<i>Riduzione deficit</i>					<i>23.567</i>	<i>-18.037</i>	<i>-60</i>	<i>110</i>	<i>11</i>	<i>2.518</i>	<i>8.109</i>
<i>In % PIL</i>					<i>1,4</i>	<i>-1,1</i>	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>	<i>0,2</i>	<i>0,5</i>
Effetto cumulato (% PIL)	0,8	0,8	0,0	0,0	2,9	0,7	0,0	1,4	0,0	0,0	6,6
Manovre nette su entrate	0,3	0,2	0,0	-0,2	1,6	0,6	0,0	1,0	-0,6	-0,1	2,8
Manovre nette su spese	-0,6	-0,6	0,0	-0,2	-1,2	-0,1	0,0	-0,4	-0,6	-0,1	-3,8

\* Le quantificazioni si riferiscono al testo approvato dalla Camera dei Deputati.  
I dati in percentuale del PIL sono calcolati sulla base del PIL nominale stimato dal Governo (Nota di aggiornamento del DEF).  
Fonte: elaborazioni CSC su Relazioni tecniche ai provvedimenti.

lordo dei sostegni ai fondi di stabilità europei (al netto di questi sarà pari al 122,8%), l'anno prossimo toccherà il 126,7% (al netto dei sostegni il 122,9%) e solo nel 2014 comincerà a scendere al 125,4% del PIL (al netto dei sostegni al 121,4%) anche per l'avvio delle dismissioni nel 2013 che, secondo quanto indicato nel DEF, porteranno nelle casse statali circa un punto di PIL l'anno.

Il tasso di interesse medio pagato sui titoli di Stato non è previsto subire consistenti oscillazioni nel periodo di previsione. Quest'anno l'andamento del tasso di rendimento medio ponderato sui titoli emessi nei primi nove mesi risulta essere in diminuzione rispetto al 2011: al 3,2% dal 3,6%. Si tratta di un valore che è più elevato di quelli registrati nel 2009 e nel 2010

ma più basso di quello mediamente sperimentato tra il 2006 e il 2008. L'anno prossimo andranno in scadenza 286 miliardi di titoli che saranno rinnovati a tassi simili a quelli attuali. Poiché alcuni di quelli in scadenza pagavano tassi di rendimento bassi, il costo medio del debito subirà un leggerissimo aumento, che rimarrà stabile nel 2014. La vita media residua del debito subirà una leggera diminuzione: da 6,99 anni nel 2011 a 6,58 quest'anno.

#### **Entrate in linea con le attese**

L'incidenza delle entrate totali sul PIL nello scenario CSC si attesta al 48,9% nel 2012 (dal 46,6% del 2011), al 49,4% l'anno prossimo e al 49,1% nel 2014. Quest'anno cresceranno del 4,0%, rallenteranno il prossimo (+1,5%) e nel 2014 (+1,2%). La pressione fiscale sale al 44,7% del PIL nel 2012 e al 45,1% nel 2013, per poi stabilizzarsi al 44,8% nel 2014. Per i prossimi anni si tratta di stime leggermente più basse rispetto a quelle di settembre, anche per l'aumento dell'IVA limitato alla sola aliquota ordinaria e non anche a quella del 10%. La misura effettiva della quota di entrate fiscali e contributive sul PIL, depurato dal sommerso, toccherà il 53,8% quest'anno, il 54,3% il prossimo e si fermerà al 53,9% nel 2014.

La dinamica positiva degli incassi quest'anno è confermata dall'andamento delle entrate tributarie registrato nei primi nove mesi: +4,3% rispetto allo stesso periodo del 2011 (+4,8% se le entrate del 2011 vengono depurate dall'incasso straordinario relativo all'imposta sostitutiva sul *leasing* immobiliare). A questo risultato ha contribuito il gettito derivante da alcune misure adottate nel 2011: la prima rata dell'IMU versata a giugno (e in modo più contenuto a luglio e ad agosto) per la quota destinata all'erario (4,0 miliardi di euro); l'imposta sostitutiva su ritenute, interessi e altri redditi di capitale (+2,1 miliardi di euro, +45,6% rispetto ai primi nove mesi del 2011), anche per effetto delle modifiche al regime di tassazione delle rendite finanziarie introdotte dal DL 138/2011; l'imposta di bollo su conti correnti, strumenti di pagamento, titoli e prodotti finanziari (+3,1 miliardi di euro, +136,9% sullo stesso periodo del 2011); l'imposta di bollo speciale per le attività finanziarie scudate; l'imposta di fabbricazione sugli oli minerali (+3,3 miliardi di euro, +23,5% sul 2011), per effetto dell'aumento delle accise decisi lo scorso anno.

Tra le imposte dirette presentano una lieve variazione negativa l'IRES (-0,3%) e l'IRE (-0,4%). Sull'andamento di quest'ultima influisce la dinamica registrata dalle ritenute sui redditi dei lavoratori autonomi (-4,0%) e la riduzione dell'aliquota della ritenuta (dal 10% al 4%) applicata ai bonifici, per detrazioni di imposta su spese per ristrutturazioni edilizie e riqualificazione energetica degli edifici; quest'ultima si tradurrà in un aumento del gettito nel 2013. Per quanto riguarda le indirette, complessivamente in aumento del 3,2%, è in flessione il gettito dell'IVA (-1,4%), nonostante l'aumento dell'aliquota di un punto scattato a settembre 2011 (per effetto del DL 138/2011): sia per effetto della contrazione degli incassi IVA sugli scambi interni (-1,3% dovuto al calo della domanda interna) sia per la diminuzione del prelievo sulle importazioni (-1,4%). In diminuzione anche le entrate dal gioco del lotto (-10,1%).

**Spesa pubblica  
ferma**

La spesa pubblica in rapporto al PIL si attesterà al 51,2% nel 2012 (dal 50,5% del 2011), al 51,3% l'anno prossimo e al 50,9% nel 2014. L'aumento in valore (+0,4% quest'anno, +0,6% il prossimo e +1,1% nel 2014) è da imputare alla dinamica positiva delle spese per interessi (+4,5% quest'anno, +4,3% il prossimo e +3,5% nel 2014) e per prestazioni sociali (+2,2% nel 2012, +2,6% nel 2013 e +3,3% nel 2014), solo parzialmente compensate dalla diminuzione delle altre voci di spesa. La spesa primaria si attesterà al 46,6% del PIL quest'anno, per poi scendere al 45,9% l'anno prossimo e al 45,5% nel 2014. La spesa in conto capitale resta sostanzialmente ferma quest'anno e il prossimo, in termini di PIL, ai livelli del 2011 (3,0%), per diminuire nel 2014 (2,9% del PIL).

Tra il 2012 e il 2014 l'ammontare facciale della correzione di bilancio contenuta nelle manovre approvate è pari a circa 104 miliardi di cui, secondo le relazioni tecniche ai provvedimenti, 44 di maggiori entrate (2,8 punti di PIL) e 60 di minori spese (3,8 punti). Se la ripartizione fosse corretta, la spesa primaria dovrebbe scendere più di quanto indicato dalle previsioni (anche del DEF). Ciò dipende dal fatto che 28,6 miliardi dei 60 sono stati classificati come minori spese ma sono riduzioni ai trasferimenti e miglioramenti degli obiettivi previsti dal Patto interno di stabilità a carico degli enti territoriali. Questi tagli si stanno trasformando in buona parte in maggiori imposte e tariffe locali (nonché in aumento dei debiti commerciali), anche a causa dell'aumento della capacità impositiva derivante dall'attuazione del federalismo fiscale. Se a questi tagli si aggiungono anche gli 8 miliardi sulla sanità, che finiscono comunque per ridurre le risorse delle Regioni, sono circa 37 i miliardi di correzione che gravano sugli enti territoriali, che hanno la possibilità di scaricarla su cittadini e imprese attraverso maggiori entrate.

Gli spazi per intervenire sulla spesa decentrata non mancano, come evidenziano diversi casi di cronaca, ma la modalità scelta, i tagli lineari, sono certamente il modo meno efficace per farlo. Non si mutano in alcun modo le regole di funzionamento degli Enti e i meccanismi che originano la spesa pubblica e le sue inefficienze; così i tagli di spesa, quei pochi effettuati, rischiano di essere solo temporanei, come già accaduto in passato. Manca un'azione razionale, approfondita, e un programma esteso di revisione della spesa, specie degli enti territoriali. Si tratta di un processo complesso che può dare un importante contributo sia al miglioramento dei conti pubblici sia alla riforma della pubblica amministrazione, rendendola più efficiente.

